

L'informazione contro la chiesa? No, è un'opportunità

di Domenico Rosati

in "l'Unità" del 17 febbraio 2013

La riflessione sul concilio Vaticano II, che benedetto XVI ha svolto davanti ai parroci della diocesi di Roma, è stata accolta come una testimonianza appassionata e coinvolgente e come un incitamento rivolto alla Chiesa a portare avanti gli impegni assunti in quella grande e finora ineguagliata assise ecumenica.

Tale è stata, almeno, la valutazione dei media di tutto il mondo: il messaggio del congedo definitivo del vescovo di Roma con un'indicazione esplicita del cammino su cui proseguire.

Tuttavia nel discorso del Papa è contenuta una distinzione - c'è stato un Concilio «vero» e un «concilio dei giornalisti» - che, se applicata alle sue parole odiere, porterebbe forse ad esiti meno confortanti. Per i media, ha detto, «il Concilio era una lotta politica, di potere tra i diversi poteri della Chiesa». Cioè una «banalizzazione del Concilio» che ha creato «tante calamità, problemi, miserie», tanto che «il vero Concilio ha avuto difficoltà a realizzarsi» perché «il Concilio virtuale era più forte del Concilio reale».

Cinquant'anni dopo, tuttavia, l'involucro virtuale si sarebbe rotto e si comprenderebbe pienamente il «vero Concilio» con tutta la sua energia spirituale.

La riflessione offre due spunti. Uno porterebbe a riprendere l'ormai consunta diatriba sul significato da attribuire al Concilio, se sia stato di rottura o di continuità: conviene abbandonarlo. L'altro spingerebbe a considerare il rapporto tra le manifestazioni eminentemente religiose della vita della Chiesa e la sensibilità eminentemente secolare dei mezzi di comunicazione. Si può tracciare un confine, stabilire precise competenze, con criteri d'identificazione delle eventuali trasgressioni? O è inevitabile abituarsi a vivere nell'intreccio dei ruoli e delle sollecitazioni, riconoscendo che in molti casi si tratta di *res mixtae* specie quando ci si muove all'interno di rapporti e di costumi in regime di dinamico rimescolamento? Proprio il ricordo del Concilio consente poi di mettere in rilievo la funzione svolta dai media, cattolici ma anche laici, sia nella volgarizzazione sia nella prima interpretazione degli eventi, sia nella pur sommaria iniziazione dei lettori (e dei telespettatori) alle «novità» che i vescovi andavano elaborando in una ricerca - va detto - che non era priva di contrasti e di asprezze anche quando era accompagnata da oneste prove di confronto. Non altrimenti può leggersi l'episodio del giovane teologo Ratzinger che prepara il testo che il «suo» cardinale, il progressista Frings, andrà a leggere a Genova, la sede del conservatore Siri. Chi ha vissuto, da esterno ma non da estraneo, quelle vicende non può poi dimenticare quanto le cronache delle sedute conciliari, con il contorno delle dichiarazioni dei protagonisti, suscitassero già nelle redazioni dei giornali, quelli cattolici in particolare, dispute accese e sincere sul significato e le risonanze delle opzioni adottate e delle parole adoperate. Le risorse di una cultura religiosa, fino ad allora invero gracile, furono immesse con grande intensità in mezzo al Popolo di Dio e all'opinione pubblica generale. Si pensi alla «scoperta» della Messa partecipata nelle lingue nazionali e al superamento di certe pratiche devozionali. Si pensi alla conquista della dichiarazione sulla libertà religiosa come riflesso dell'inviolabilità della coscienza personale. Due scelte che provocarono controversie e scontri prolungatisi poi nel post-Concilio. Per certi vescovi tradizionalisti, allora raggruppati in un *Cetus internationalis patrum*, alcuni testi sono ancora da ritenersi «contaminati dagli errori liberali», mentre ai seguaci di Lefevre non sono neppure bastate le concessioni liturgiche di Giovanni Paolo II.

Si può infine osservare che per lo più i media non fanno che riflettere quel che accade nella realtà. E si deve anche notare che nel vissuto storico delle chiese, e di quella cattolica in particolare, non sempre si è stati attenti ad evitare la commistione tra quel che è di Dio e quel che è di Cesare. E d'altra parte è innegabile che certe proposizioni del magistero abbiano una ripercussione immediatamente politica, sia dentro che fuori dalla Chiesa. Così la distinzione di Papa Giovanni, tra le ideologie che non cambiano mai e i movimenti storici che sono soggetti ad evoluzione, fu

rigettata dalla destra anticomunista ed anche da quegli ecclesiastici che vi scorgevano segni di cedimento, specie in correlazione con l'altra discriminante tra l'errore, sempre da condannare, e l'errante, col quale dialogare in quanto persona. Sotto questo profilo il Concilio Vaticano II ha aperto, e persino sollecitato, uno spazio per il dibattito nella Chiesa, oltre che della Chiesa col mondo: ciò che era prima sconosciuto e che oggi accompagna, con tutte le imperfezioni che la provvidenza consente, anche il gesto inedito e la parola di commiato di un Papa che volontariamente, in coscienza, entra in clausura.